

La Repubblica 4 Giugno 2020

Dal set alle comparse il film a Taranto girato grazie al boss

LECCE - Del quartiere Tamburi di Taranto, quello che vive all'ombra dell'Ilva perché lontano soltanto pochi passi, si sapeva che ogni cosa diventava, prima o poi, rosa. Perché rosa sono le polveri di minerale che, nei giorni di vento invadono le strade, le case, il cimitero. Da ieri tutta Italia ha scoperto che al Tamburi molte cose sono del clan Sambito: la droga, le estorsioni, le elezioni politiche. Ma anche il futuro. Perché il cinema doveva essere il futuro di quella terra sfortunata. E invece - stando alle indagini condotte dalla Direzione distrettuale antimafia di Lecce, guidata dal procuratore Leonardo Leone de Castris - anche quello è diventato cosa loro: secondo gli investigatori i Sambito sono stati i "produttori esecutivi" del film *Il grande spirito* di Sergio Rubini girato a Taranto nell'ottobre del 2017.

«Mi pagano per la sicurezza, io devo stare con loro per tutta la girata del film. Sono soldi!» diceva al telefono, intercettato dalla Finanza, l'uomo a cui si era affidata la produzione cinematografica, Claudio Pugliese, cognato di Antonio Sambito, il boss che insieme con il fratello Claudio governava il Tamburi. Da ieri sono tutti in carcere con l'accusa di associazione mafiosa. E, come scrive il gip di Lecce Edoardo D'Ambrosio, uno dei punti fondanti dell'accusa è proprio l'organizzazione di quel film. «La casa di produzione Fandango - si legge nell'ordinanza - anziché rivolgersi a ditte specializzate, chiedeva e otteneva il contatto telefonico di Antonio Sambito, referente della criminalità organizzata per il Tamburi, al quale venivano avanzate tutte le richieste necessarie per la realizzazione del film: guardiania, messa a disposizione di aree comunali per effettuare le riprese, aree di parcheggio dei mezzi aziendali, l'interlocuzione con i proprietari e gli amministratori di condomini degli edifici interessati alle riprese». È Sambito a mettere a disposizione a disposizione del *location manager* il cognato Pugliese. Che, insieme con un'altra persona, viene assunto dalla produzione con contratti per una cifra complessiva di poco inferiore ai cinquemila euro. Ma le indagini dell'Anti-mafia dicono che i soldi non erano tutto. «Il clan - scrive il gip - aveva il controllo monopolistico per il reclutamento delle comparse, necessario per accrescere la fama criminale del gruppo all'interno del proprio quartiere». I Sambito pensavano a tutto: procuravano la droga per gli attori, come risulta dalle intercettazioni telefoniche. Curavano il tranneamento di intere aree del quartiere senza presentare nessuna richiesta di suolo pubblico. Gestivano i parcheggi. E, contemporaneamente, assicuravano che nessun altro muovesse richieste estorsive, curando anche i rapporti con gli altri clan della città. Quando per esempio la produzione si sposta nella città vecchia, qualcuno della troupe si preoccupa. «Statti tranquillo. Per gli equilibri ce la vediamo noi», gli risponde Pugliese. «Capisci a me...». Intercettazione questa - così come altre - che fanno dire al gip che l'incontro con gli uomini del clan non era stato casuale: «La

produzione - scrive il giudice - si era rivolta ai tarantini nella consapevolezza di operare in una zona ad alta concentrazione criminale, ottenendo così protezione».

«Di tutto questo noi non sapevamo nulla» giura Domenico Procacci, fondatore della Fandango. «Abbiamo sempre rispettato e chiesto che le regole si rispettassero. Non abbiamo pagato nulla sottobanco tanto che quelle persone erano state assunte per cifre basse. C'erano state indicate, uno lavorava come netturbino, non sapevamo che fossero legate alla criminalità. Siamo in buona fede e ora mettiamo tutto quello che serve a disposizione della magistratura». Procacci, come Rubini, è pugliese. «Quando abbiamo deciso di fare un film a Taranto in molti mi hanno detto: come avete fatto? Avete avuto problemi con la malavita? A tutti avevo risposto, offeso, di no. Ora capisco, purtroppo, il perché».

Giuliano Foschini